

JEAN GALOT*

L'Educazione della fede nell'Eucaristia

La preparazione in una prospettiva pasquale

È interessante vedere come Gesù ha educato i suoi discepoli alla fede nell'Eucaristia. Nel culto giudaico non esisteva nulla di simile all'Eucaristia. L'educazione alla fede giudaica e la pratica dei riti di pasti sacri, non sarebbero bastate quindi a preparare i discepoli all'istituzione del nuovo sacramento che avrebbe segnato così profondamente la vita cristiana. Quando Gesù pronunciò sul pane e sul vino le parole così sorprendenti: «Questo è il mio corpo», «Questo è il mio sangue», in precedenza aveva fatto in modo che gli apostoli accogliessero con fede questa novità e comprendessero l'importanza dell'ordine: «Fate questo in memoria di me». Egli aveva dovuto suscitare in essi delle disposizioni appropriate, che li avrebbe resi capaci di rifare in suo nome questo pasto di sacrificio.

Come si è effettuata questa preparazione? I testi evangelici non ci trasmettono tutti i segreti, ma ci forniscono alcune preziose indicazioni.

Dal vangelo di Giovanni sappiamo che Gesù ha celebrato, durante la sua vita pubblica, tre feste di Pasqua, e possiamo constatare che il Maestro le ha poste in una prospettiva eucaristica. Egli ha un modo proprio di far sua la liturgia giudaica, aprendo nuovi orizzonti e facendo presentire il progetto divino di una liturgia che si sarebbe ormai stabilita in funzione della sua persona e della sua missione. Possiamo ricordare, per esempio, come con l'avvenimento della Trasfigurazione abbia conferito un significato superiore alla festa

*Docente di Cristologia presso la Facoltà Teologica della Pontificia Università Gregoriana di Roma.

delle Tende: la liturgia tradizionale diventa in lui tutt'altra cosa, e serve da punto di partenza ad una realtà incomparabilmente più alta.

La Trasfigurazione comporta l'educazione alla nuova fede, di tre discepoli privilegiati. Essa fa apparire in modo visibile, per un istante, le autentiche dimensioni della personalità divina del Figlio, nel momento stesso che annuncia il suo sacrificio.

L'avvenimento è unico ed eccezionale, ma fa meglio comprendere come vi sia stata una *trasfigurazione* della festa di Pasqua per passare dalle figure dell'Antica Alleanza alla nuova realtà dell'Eucaristia. Gesù mostra che egli domina tutta la storia d'Israele, presentandosi come colui che compie nella sua vita personale le promesse, e nello stesso tempo mostra fino a che punto riprende, nella sua missione, i momenti più importanti della liturgia per farli giungere al culmine che si trova in se stesso.

Per i giudei, la festa di Pasqua commemorava la liberazione accordata da Dio al suo popolo: sottomessi all'Egitto e costretti ai lavori forzati, gli ebrei si sono sottratti a questo giogo e hanno acquistato la loro indipendenza. Il memoriale di questa grande liberazione consisteva nell'immolazione e nella manducazione dell'agnello pasquale. Il banchetto riuniva le famiglie non solo nel ricordo dell'avvenimento che aveva assicurato ad Israele la sua indipendenza, ma nella speranza di una liberazione futura che avrebbe inaugurato il regno messianico.

Contando di trasformare la Pasqua giudaica nel mistero della sua passione, della sua morte e della sua resurrezione, Gesù vuol dare al pasto pasquale anche un nuovo significato. È quindi a partire dalla festa di Pasqua che vuol far scoprire poco a poco ai suoi discepoli il mistero dell'Eucaristia, destinato ad occupare un posto centrale nel culto cristiano.

L'acqua cambiata in vino

Non è per caso che il primo miracolo sia stato operato in prossimità della prima festa di Pasqua che Gesù voleva celebrare nella sua vita pubblica. Infatti, secondo l'indicazione di San Giovanni, è poco prima di salire a Gerusalemme per celebrare la Pasqua che il Salvatore trasforma l'acqua in vino a Cana.

Sotto gli occhi dei suoi discepoli egli compie un gesto che rivela

la sua onnipotenza: questo gesto non ha l'unico scopo di annunciare l'Eucaristia, ma ha una portata eucaristica che merita d'essere sottolineata. Parecchie indicazioni ce la fanno comprendere.

Salvando il banchetto delle nozze, che rischiava di finire miseramente, egli offre in un certo modo ai convitati, un nuovo pasto, da lui alimentato con il proprio vino. Egli realizza concretamente ciò che era stato annunciato del banchetto messianico e che egli stesso descrive in una parabola: «Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio» (*Mt. 22,2*). Egli è il Figlio, lo Sposo, che assicura il mantenimento del banchetto nuziale, simbolo del banchetto del regno. Questo banchetto troverà un'espressione concreta, immediatamente visibile, nell'Eucaristia. Il miracolo manifesta l'intenzione d'instaurare il banchetto eucaristico in cui si celebreranno le nozze tra Dio e l'umanità.

In questa prospettiva, il vino fornito da Cristo assume tutto il suo valore. Non parliamo del suo significato per il sacramento del matrimonio; esso significa che Cristo, nel matrimonio, offre il suo amore agli sposi, ossia una forza superiore d'amore che permetterà loro di vivere nella fedeltà, di rimanere uniti, e di fare l'esperienza che il miglior vino è riservato per la fine. Per l'Eucaristia, l'abbondanza di vino miracoloso è il segno della generosità con la quale Cristo si dona all'umanità in un pasto destinato a ripetersi all'infinito. Su ordine di Gesù, i servi hanno riempito le sei giare fino all'orlo: è la massima capacità di vino che viene offerta agli invitati. Essa annuncia il massimo dono che caratterizzerà l'Eucaristia.

La qualità del vino non è meno significativa. Essa è proclamata con ammirazione dal maestro di tavola, il quale pensa ad una buona sorpresa preparata dagli sposi ai loro invitati: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono» (*Gv. 2,10*). Per questo il vino eucaristico sarà di qualità superiore a quella di ogni altro vino.

Il genere di miracolo scelto da Gesù, la trasformazione dell'acqua in vino, annuncia ancor più espressamente l'Eucaristia. Questa trasformazione pone in evidenza il potere che il Maestro possiede sugli elementi materiali. Quando più tardi, nell'istituzione del sacramento, cambierà il vino nel proprio sangue, egli eserciterà lo stesso potere. Alle nozze di Cana egli dimostra in anticipo ai suoi discepoli, la sovranità che si esprimerà con le parole: «Questo è il mio sangue».

È vero che non ha spiegato ai discepoli il senso del miracolo; non

ha svelato loro il valore simbolico nascosto nel suo gesto. Si è limitato a porre sotto i loro occhi un fatto straordinario. Ma imprimendo questa immagine nella loro memoria li prepara, senza dirlo, all'istituzione dell'Eucaristia. In particolare, i testimoni della trasformazione dell'acqua in vino, che apprezzano l'abbondanza e la qualità di questo vino, saranno più facilmente disposti a bere il vino trasformato nel sangue del Salvatore.

Mediante il miracolo, Gesù suscita più particolarmente nei suoi discepoli l'adesione di fede nella sua persona. Il racconto evangelico termina con questa affermazione: «Gesù manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui» (Gv. 2,11). Così cominciò a svilupparsi quella fede che sarebbe stata tanto necessaria per accogliere l'Eucaristia.

Possiamo immaginare un prolungamento dell'effetto prodotto nei discepoli dal miracolo di Cana. Poco dopo Gesù saliva a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua con loro. Essi consumarono insieme il pasto pasquale: come non avrebbero potuto pensare, in quel momento, al pasto miracoloso che li aveva entusiasmati? Bevendo i calici di vino previsti dai riti del banchetto, dovevano ricordarsi del vino migliore che avevano ricevuto poco prima. Si può dire che il loro pasto pasquale si arricchiva di quello che avevano ricevuto a Cana, e cominciava ad assumere un significato misterioso. Operando il miracolo poco prima di Pasqua, è precisamente quello che aveva voluto il Maestro: orientare i suoi discepoli verso un pasto pasquale di qualità superiore.

La moltiplicazione dei pani

Prima della seconda festa di Pasqua, Gesù compì un miracolo che ebbe una notevole risonanza tra la folla che seguiva la sua predicazione: la moltiplicazione dei pani. È ancora l'evangelista Giovanni che la riferisce: «Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei» (6,4). La scelta di questa data mostra l'intenzione del Maestro di chiarire, di nuovo, il senso del pasto pasquale.

La fame della folla

«Gesù salì sulla montagna e là si sedette con i suoi discepoli» (Gv. 6,3), ci dice lo stesso evangelista, per farci capire che il Maestro

dominava una situazione preoccupante. Egli si trovava davanti una folla affamata, ed era profondamente commosso nel vedere tanta gente che soffriva la fame: «Sento compassione per questa folla: ormai da tre giorni mi seguono e non hanno da mangiare» (*Mt. 15,21*). Gesù sente che deve fare qualche cosa per rimediare a questa situazione.

Tuttavia, aldilà delle circostanze particolari che hanno riunito questa folla, egli guarda alle innumerevoli moltitudini umane che soffrono la fame spirituale. Il commento che egli farà del miracolo, indica il significato del suo sguardo. Nella situazione che ha sotto gli occhi, traspare simbolicamente la situazione di una umanità che ha fame di Dio e che da sola non è capace di calmare questa fame. La pietà del Cristo non si rivolge soltanto alle persone che lo ascoltano, ma a tutti quelli la cui anima è affamata.

Quando i discepoli si rendono conto del problema, non manifestano gli stessi sentimenti di compassione. Essi chiedono al loro Maestro di mandare via la gente, perché possa procurarsi da sé il cibo nei villaggi circostanti. Gesù non accetta questo suggerimento: «Non voglio rimandarli digiuni, perché non svengano lungo la strada» (*Mt. 15,32*). Per nessun motivo vuole sbarazzarsi di questa folla esponendola a sicuri pericoli.

Nella prospettiva della fame spirituale di tutte le moltitudini umane, la dichiarazione indica bene la preoccupazione del Salvatore, che desidera mettere gli uomini al riparo delle debolezze morali. Per ottenere questo scopo, dovrà essere loro fornito un cibo spirituale, che li renda capaci di continuare il loro cammino fino alla meta.

Ma i discepoli, che non conoscono le intenzioni di Gesù, trovano il problema insolubile. Poiché il Maestro non consente a congedare la folla, dove trovare il pane per tutti? Se anche si volesse acquistarla, la somma sarebbe troppo alta^a per la scarsa disponibilità finanziaria dei discepoli: «Duecento denari di pane — dice Filippo — non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». Cercare di trovare del cibo tra la gente, non risolverebbe il problema, come osserva Andrea: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?» (*Gv. 6,7-9*). Nessun apostolo vede come poter rimediare alla situazione. Il Maestro non ha esposto subito il suo disegno, perché voleva far loro comprendere l'impossibilità di ogni soluzione umana.

La chiamata dei discepoli alla fede e alla cooperazione

Subito dopo aver ricevuto le dichiarazioni di totale impotenza dei suoi discepoli, Gesù prende in mano la situazione. Non agisce all'improvviso, poiché per il compimento del miracolo ha scelto un luogo con molta erba, luogo in cui è più facile organizzare un pasto per migliaia di persone. Egli incarica i discepoli di dividere la gente in gruppi: «Fateli sedere per gruppi di cinquanta» (*Lc. 9,14*).

San Luca dice che i discepoli obbedirono all'ordine di Gesù. Era un merito obbedire, perché i discepoli non comprendevano come sarebbe stato possibile rispondere alla fame di una così immensa folla. Il Maestro chiede loro un atto di fede; essi sono invitati a credere nel pasto che Gesù si prepara a dare.

Il confronto con il miracolo di Cana è suggestivo. Davanti alla scarsità di vino, Maria non si era lasciata impressionare da una situazione umanamente inestricabile. Con l'audacia della sua fede, chiese a Gesù il suo intervento, sperando che in questa occasione egli rivelasse il suo potere di Salvatore. Gesù le aveva fatto comprendere che la sua qualità di madre non era sufficiente per ottenerne da lui questo favore: «Che ho da fare con te, o donna?». Ma invece di rinunciare alla sua richiesta, Maria l'aveva mantenuta, spingendo l'audacia della sua fede fino all'estremo, poiché dopo aver inteso che l'ora di suo figlio non era ancora venuta, va dai servi per raccomandare loro di fare tutto quello che Gesù avrebbe detto. È questa fede che ottiene il miracolo. Vi possiamo discernere il segno della cooperazione di Maria all'opera di Cristo, alla dimostrazione della sua attività di Salvatore e, in particolare, al mistero eucaristico di cui il vino miracoloso è il primo annuncio.

Già in questo esordio le disposizioni di Maria si erano mostrate superiori a quelle dei discepoli: la fede della madre di Gesù ha preceduto il primo miracolo e ne ha ottenuto il compimento; la fede dei discepoli si è manifestata dopo il miracolo.

Ciò che si verifica prima della moltiplicazione dei pani conferma questa superiorità. Mentre Maria aveva chiesto a Gesù di salvare la festa di nozze donando del vino, i discepoli non hanno pensato di chiedere a Gesù del pane per gli affamati; hanno consigliato al Maestro di congedare la folla. È esattamente la procedura inversa di quella di Maria. In seguito, però, viene la testimonianza della fede quando obbediscono all'ordine di far sedere la folla sull'erba in vista del pasto.

È questa stessa fede che il Maestro sollecita da parte loro quando dice: «Dategli voi stessi da mangiare» (*Mt. 14,16; Mc. 6,37; Lc. 9,13*). Chiede loro di collaborare ad un compito che in precedenza avevano ritenuto impossibile. Essi sono incaricati di distribuire alla folla il pane miracoloso.

I discepoli diventano così strumenti o ministri del dono del pane, come più tardi diventeranno ministri dell'Eucaristia. Manifestamente, è stato in vista dell'Eucaristia che questa cooperazione è stata loro chiesta. Coloro che avrebbero voluto disinteressarsi della fame della folla congedandola, devono prendere coscienza della loro responsabilità. Di fronte alla fame spirituale delle moltitudini umane, non ci sarà soltanto la sovrana presenza del Cristo, ma anche l'azione dei discepoli. Le parole: «Dategli voi stessi da mangiare», riguardano soprattutto il pasto eucaristico che non è stato ancora rivelato in modo esplicito, ma che si trova in primo piano nelle intenzioni di Gesù.

In proposito si può rivelare che per la prima volta appare, ma in modo ancora simbolico, nella «figura» di un pasto materiale, la responsabilità dei sacerdoti nell'alimentazione spirituale dei cristiani. La Chiesa avrà bisogno di sacerdoti per «dar da mangiare» alle folle, perché essi saranno i ministri di Cristo nella celebrazione del pasto eucaristico. Si affaccia qui il problema del numero delle vocazioni sacerdotali, numero che dovrebbe crescere per rispondere ai bisogni di una comunità che non cessa di svilupparsi.

Il miracolo

Caratteristica è la preghiera di Gesù nel momento in cui prende i pani: secondo il vangelo di San Giovanni (6,11), è una preghiera d'azione di grazie, ed in questo senso una *eucaristia*. Come punto di partenza del miracolo, ha voluto servirsi dei cinque pani che erano stati raccolti. Avrebbe potuto manifestare in un modo più sorprendente il suo potere creatore, suscitando dal nulla i pani da distribuire alla folla. Ma preferisce una via più modesta, in cui esercita la sua potenza partendo dai pani esistenti, frutti del lavoro umano del quale vuole sottolineare il valore. Con l'azione di grazie, Gesù riconosce che questi pani, come ogni cibo, vengono dal Padre e chiede al Padre di moltiplicarli in proporzione ai bisogni. I pani sono subito consegnati ai discepoli che, distribuendoli, li vedono moltiplicarsi via via nelle loro mani. Essi si rendono conto che hanno

avuto ragione d'obbedire con fede agli ordini del Maestro, e il miracolo che si opera sotto i loro occhi è un nuovo stimolo alla loro fede.

Come il miracolo di Cana, anche quello della moltiplicazione dei pani si distingue per la sua abbondanza. «Tutti mangiarono e si sfamarono» (*Mc. 6,42*). Essi ricevettero dei pani «finché ne vollero» (*Gv. 6,11*). Non è posto alcun limite alla generosità del dono, come nessun limite sarà posto più tardi al dono eucaristico. La quantità dei pani non è stata calcolata al minimo, poiché i pezzi rimasti riempirono dodici canestri (*Gv. 6,13*). Ordinando di raccogliere questi resti, Gesù vuol far comprendere che anche se concesso in grande quantità, questo cibo non deve essere scipato. Il pane che viene dal cielo è particolarmente prezioso. I discepoli imparano a distribuirlo generosamente, pur apprezzandone il valore.

Anche qui c'è una lezione per i cristiani, invitati a beneficiare della generosità divina nell'Eucaristia, ed a partecipare di conseguenza il più spesso possibile al banchetto eucaristico. Nello stesso tempo essi sono chiamati a conservare sempre davanti agli occhi il valore di questo pasto, a non parteciparvi in maniera banale o abitudinaria: ogni eucaristia richiede un profondo spirito di fede ed un sincero apprezzamento del dono divino.

La speranza di un messianismo terrestre

È comprensibile che il miracolo della moltiplicazione dei pani abbia suscitato un immenso entusiasmo. Molte persone che si erano nutriti a sazietà, pensavano di aver trovato il re ideale, colui che poteva assicurare al popolo la sussistenza e offrirgli con abbondanza, gratuitamente, i beni materiali. Essi erano pronti a riconoscere in Gesù il Messia, un Messia che avrebbe dato ad Israele la prosperità materiale e il ritorno alla sua indipendenza: «Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo» (*Gv. 6,14*). Il miracolo sembrava rispondere alla speranza messianica di un regno meraviglioso, in cui il popolo sarebbe stato soddisfatto.

Alcuni erano talmente pieni d'entusiasmo che volevano impossessarsi di Gesù per proclamarlo re. In precedenza, degli pseudo-Messia avevano sollevato l'entusiasmo delle folle per lanciare dei movimenti rivoluzionari. Ma, lungi dall'approfittare dell'entusiasmo popolare, Gesù cerca di sottrarvisi. Egli è il vero Messia, ma non un Messia come l'immaginava il popolo giudaico. Non viene ad instaurare un paradiso terrestre, ed il regno che egli vuole stabi-

lire non è di questo mondo. I discepoli che condividono le speranze della folla, sognando un regno messianico terrestre, trovano le circostanze favorevoli; essi vorrebbero sfruttare la situazione creata dal miracolo ed appoggiare il movimento delle persone che volevano portare il loro Maestro alla regalità. Gesù li *costrinse*, dice il racconto evangelico (*Mc. 6,45; Mt. 14,22*), a salire su una barca; egli deve usare tutta la sua autorità per farli rinunciare al loro sogno di un'immediata investitura regale, mandandoli lontano dal luogo del miracolo. Indicando loro la direzione da prendere, manifesta la sua intenzione di congedare la folla. Con ciò vuol porre fine al movimento messianico popolare che si sarebbe formato intorno alla sua persona.

La resistenza che riscontra nei suoi discepoli dimostra che essi non hanno compreso il senso autentico del miracolo. Il Maestro deve educare la loro fede. Egli aveva provocato in essi uno slancio di fede chiedendo la loro collaborazione nell'organizzazione del pasto e nella miracolosa distribuzione dei pani. Ma questa fede li portava a vedere in Gesù un Messia che avrebbe saziato le folle con un pane materiale. Il Maestro vuol correggere questo orientamento. L'indomani conta di svelare il vero senso del miracolo con l'annuncio dell'Eucaristia. In precedenza, mostra loro che devono rinunciare alla speranza di un regno terrestre.

Ma questa rinuncia non sarà facile da ottenere. Fino al momento dell'Ascensione, i discepoli aspetteranno la restaurazione di un regno nazionale, come l'esprimeranno nell'ultima domanda posta a Gesù: «Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?» (*At. 1,6*). Un'ultima volta il Maestro si sforzerà di raddrizzare le loro idee parlando di un regno d'ordine spirituale, che si svilupperà non con una forza politica o militare ma con la potenza dello Spirito Santo. Questo regno non sarà limitato ad Israele, poiché i discepoli compiranno la loro missione di testimonianza fino agli estremi confini della terra: sarà un regno che si estenderà a tutte le nazioni, come la Pentecoste ne offrirà una prima realizzazione.

La domanda rivolta a Cristo in partenza per il cielo, testimonia che durante la sua vita sulla terra e nel periodo che ha fatto seguito alla sua resurrezione, il Maestro non è riuscito a sradicare dallo spirito dei suoi discepoli l'idea di un regno messianico politico e nazionale. Coloro che erano stati formati dalla tradizione giudaica a questa speranza, non consentivano ad abbandonarla.

Ancora oggi alcune correnti di pensiero vorrebbero orientare la Chiesa nel senso di un messianismo politico e sociale, ed assegnare

come scopo alla religione cristiana l'instaurazione di un regime politico ideale che potrebbe soddisfare tutte le aspirazioni umane, una specie di paradiso terrestre. Gesù, che aveva respinto il suggerimento di Satana di assumere il potere politico nell'universo, conosceva per esperienza la forza di questa tentazione. Egli si rendeva conto della difficoltà di preservarne i suoi discepoli.

La sera della moltiplicazione dei pani, dopo aver congedato la folla, non raggiunse subito i suoi discepoli. Si ritirò sulla montagna per una lunga, solitaria preghiera, che durò quasi tutta la notte. Con questa preghiera, preparava il grande avvenimento dell'indomani, quando avrebbe annunciato per la prima volta, in termini chiari, l'Eucaristia, e avrebbe chiesto un'adesione di fede. Egli si aspettava le resistenze dei suoi uditori e specialmente dei suoi discepoli. L'evangelista Marco dice che durante la sua preghiera Gesù «vedeva i discepoli che si affaticavano a remare, perché il vento era loro contrario» (6,48). Se da lontano e nella notte li vedeva in difficoltà, a maggior ragione con il suo sguardo soprannaturale discerneva il vento contrario che sarebbe soffiato dopo il suo discorso sull'Eucaristia e l'ostacolo che i discepoli avrebbero dovuto superare per rimanergli fedeli. Il Maestro pregava perché avessero la forza di credere nell'Eucaristia: si rivolgeva al Padre perché rivelasse loro la risposta da dare al suo insegnamento. Tutte le difficoltà umane potevano essere superate se il Padre interveniva per illuminare i suoi discepoli ed ispirare loro la professione di fede.

Il primo chiaro annuncio dell'Eucaristia

Il giorno dopo il miracolo la folla, che non aveva dimenticato il suo entusiasmo della vigilia, si mise alla ricerca di Gesù. Alcuni, i più intraprendenti, lo trovarono a Cafarnao e poterono sentire, nella sinagoga, il discorso con cui spiegava il senso del miracolo. Questo discorso — che ci è stato riportato da San Giovanni — a volte è stato interpretato come se avesse un duplice oggetto: la fede e l'Eucaristia. In realtà, tratta un solo tema, l'Eucaristia, ma sottolinea la necessità della fede.

In questo discorso Gesù lascia chiaramente intendere che non è venuto a dare agli uomini il cibo materiale. Egli è venuto a procurare il vero pane del cielo, che altro non è che lui stesso: «Io sono il pane della vita... Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne

per la vita del mondo» (*Gv.* 6,48.51). Il miracolo della moltiplicazione dei pani aveva dunque solo un valore simbolico. Certo, era un pane reale che aveva saziato la folla affamata, ma l'intenzione di Gesù non era di distribuire abitualmente un pane di questo genere. Il pane offerto miracolosamente aveva il solo scopo di annunciare un pane spirituale: l'Eucaristia.

La dichiarazione di Gesù è molto chiara: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita» (*Gv.* 6,53). Questo cibo e questa bevanda spirituali sono la condizione dell'intimità con lui: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui» (*Gv.* 6,56). Questo pasto fa entrare la vita divina nell'esistenza umana: «Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà in me» (*Gv.* 6,57).

La meravigliosa efficacia del pasto eucaristico appare sotto due punti di vista. Da una parte, esso comunica la vita del Figlio dell'uomo, la vita eterna; fa vivere il discepolo della vita di Cristo, che è la vita divina ricevuta dal Padre. D'altra parte, assicura i più stretti contatti in una mutua presenza, in cui il cristiano dimora in Cristo mentre questi dimora in lui.

Defezione e risposta della fede

Questa promessa veramente meravigliosa è lontana dall'entusiasmare gli uditori. L'annuncio del più bello e del più ricco dei sacramenti provoca solo delusione. Tanto la moltiplicazione dei pani aveva suscitato un'esaltazione, altrettanto la spiegazione del senso del miracolo solleva dei mormorii e fa soffiare un vento di disaffezione.

Anche un buon numero di discepoli che avevano seguito Gesù fino a quel momento, protestano contro le dichiarazioni che hanno appena udito: «Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?». Il Maestro precisa allora il suo pensiero, per evitare ogni malinteso sul cibo spirituale da lui annunciato: non si tratta della carne del Figlio dell'uomo nel suo stato presente, com'è nella vita terrestre, ma della sua carne giunta allo stato glorioso, riempita di Spirito Santo e atta a comunicarlo. «Questo vi scandalizza?», chiede Gesù a coloro che hanno capito male la sua promessa: «E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima?». Colui che darà la sua carne in cibo e il suo sangue in bevanda sarà il Figlio dell'uomo salito al cielo. «È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla». Nel

suo stato terrestre la carne del Figlio dell'uomo non può nutrire spiritualmente l'umanità; essa dev'essere animata dalla vita dello Spirito Santo, come lo è nello stato celeste. «Le parole che vi ho dette, aggiunge Gesù, ossia le realtà di cui vi ho parlato, sono spirito e vita»: carne e sangue, elevati a una vita spirituale nella gloria celeste, comunicano questa vita spirituale (*Gv. 6,60-63*).

Questo chiarimento non basta per avere il consenso di coloro che mormoravano. Il rifiuto di credere nell'Eucaristia è denunciato da Gesù stesso: «Vi sono alcuni tra voi che non credono» (*Gv. 6,64*). Danti alla promessa dell'Eucaristia, il grande problema è quello della fede. Coloro che non vogliono credere se ne vanno. Tra essi, vi sono molti discepoli che si erano uniti a Gesù: «Molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui» (*Gv. 6,66*). Un movimento così generale di defezione non si era verificato fino a quel momento. Era particolarmente impressionante. Vi si riconosce la difficoltà che deve vincere la fede nell'Eucaristia.

Le mormorazioni e le defezioni non fanno indietreggiare Gesù. Egli non cerca affatto di richiamare quelli che l'abbandonano, perché ai suoi occhi la fede nell'Eucaristia è una condizione per seguirlo. Non ritira nulla dell'insegnamento che ha dato.

Ai dodici apostoli non esita a chiedere: «Volete andarvene anche voi?». Con tutta chiarezza li pone dunque davanti ad una opzione. Se non credono nell'Eucaristia non hanno altra soluzione che partire. Il Maestro fa capire che non si può restare uniti a lui senza avere questa fede. È pronto a rischiare l'esistenza del primo gruppo di discepoli da lui costituito in vista dello sviluppo della Chiesa: se questo gruppo non acconsente a credere nell'Eucaristia, è preferibile lasciarli andare.

È allora che viene la risposta di Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (*Gv. 6,68-69*). Le parole: «Da chi andremo?», ci fanno supporre che anche gli apostoli sono stati sconcertati dai discorsi che hanno sentito. Ma comprendono che solo le parole di Gesù conducono alla vita eterna. Essi fanno un atto di fede che contrasta con la diserzione di molti discepoli.

Il Maestro ottiene così l'adesione degli apostoli all'annuncio dell'Eucaristia. Solo uno dei dodici rimane presso il maestro senza credere: Giuda, che tanto aveva sperato nell'abbondanza dei beni materiali come sembrava significare la moltiplicazione dei pani, e che più di ogni altro era stato deluso dal discorso sull'Eucaristia, rimane ipocritamente nel gruppo degli apostoli anche se non ha la

fede. Gesù lo definisce *un diavolo* (*Gv. 6,70*). Il tradimento del discepolo comincia a delinearsi con la posizione adottata davanti all'Eucaristia.

Tuttavia, questa eccezione fa meglio apprezzare la fedeltà degli altri apostoli che, in questa difficile circostanza, hanno fatto un balzo nella fede. Ormai essi credono nella carne e nel sangue del Figlio dell'uomo come cibo e bevanda spirituali. Sorpresi, prima, da questo annuncio, lo hanno poi accettato entrando nel mistero.

La fede nell'Eucaristia è stata quindi acquisita in drammatiche circostanze, in cui una grande divisione si è prodotta tra i discepoli che si erano messi a seguire Gesù. Questa divisione era dovuta ad una opzione fondamentale: coloro che attendevano dal Messia il pane materiale e l'abbondanza dei beni terrestri, rifiutavano di credere nel pane spirituale che veniva loro proposto, mentre gli apostoli, pur essendo sconcertati dall'annuncio del pane eucaristico, superano le proprie resistenze per aderire con fede alla parola di Cristo.

Si può osservare che questa opzione fondamentale rimane proposta all'umanità di oggi, e che continua a illuminare il senso della fede nell'Eucaristia: si tratta di sapere se si pone la propria speranza nei beni della vita terrena o se si vuole sviluppare una vita d'ordine superiore grazie al pasto spirituale. È la domanda dello scopo dell'esistenza, che si pone in una maniera molto concreta.

L'istituzione dell'Eucaristia

La fede dei discepoli

Siccome i discepoli avevano dato la loro fede a Cristo in occasione del primo annuncio dell'Eucaristia, non sono stati presi alla sprovvista dalle parole pronunciate da Gesù nell'ultima Cena: «Questo è il mio corpo che è dato per voi» (*Lc. 22,19*). «Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti» (*Mc. 14,24*). Sentendo queste parole, essi vi hanno creduto immediatamente, perché erano convinti che per acquistare la vita eterna bisognava mangiare la carne e bere il sangue del Figlio dell'uomo. Vedevano soltanto del pane e del vino, ma avendo accettato in precedenza d'entrare nel mistero dell'Eucaristia, credevano che il loro Maestro dava loro veramente il suo corpo da mangiare e il suo sangue da

bere. Questa fede permise loro di prendere parte al primo pasto eucaristico con appropriate disposizioni.

Tra gli invitati al banchetto, solo Giuda non aveva queste disposizioni; egli non credeva e la mancanza di fede lo spingeva a consumare il suo tradimento. Gesù si sforzò fino all'ultimo momento di suscitare in lui un pentimento, una conversione, ma Giuda si trincerò nella sua intenzione perversa; uscì durante il pasto per vendere il suo Maestro; aveva optato per il denaro.

Gli altri discepoli erano uniti in una stessa fede. Questa fede ha permesso loro di accogliere bene la raccomandazione di Gesù: «Fate questo in memoria di me» (1 Cor. 11,24-25; Lc. 22,19). Per rifare i gesti della consacrazione del pane e del vino e pronunciare le parole: «Questo è il mio corpo», «Questo è il mio sangue», essi dovevano credere nella loro verità e nella loro efficacia. La loro fede rivestiva una grande importanza per l'avvenire della Chiesa; essa assicurava la loro fedeltà a celebrare l'Eucaristia nel nome del Signore. La celebrazione eucaristica è prima di tutto opera di fede.

Il valore dell'Eucaristia nella vita cristiana

Al momento dell'Ultima Cena Gesù raccoglieva il frutto degli sforzi fatti per educare la fede dei suoi discepoli. Aveva ottenuto una fede eucaristica, sincera e profonda, da parte di undici apostoli, tanto che poteva affidare loro l'incarico di procurare alla sua Chiesa il cibo eucaristico.

Tuttavia voleva illuminare di più questa fede mostrando agli invitati alla Cena le conseguenze che la celebrazione eucaristica comporta per la vita cristiana. L'evangelista San Giovanni ci ha trasmesso il discorso del Maestro a commento del pasto e le lezioni date ai discepoli in questa circostanza.

Mistero d'amore

Più particolarmente, il pasto eucaristico fornisce l'occasione per enunciare il nuovo comandamento, un comandamento proprio a Gesù, poiché lo chiama «mio comandamento». «Amatevi gli uni gli

altri, come io vi ho amati» (Gv. 15,12; 13,34). Già la legge giudaica conteneva dei precetti d'amore del prossimo, ma ciò che è nuovo e fa sì che il comandamento è proprio a Cristo, è il modello da imitare: «come io vi ho amati». Questo modello apre delle prospettive infinite, poiché i discepoli sono ormai invitati ad amare come il Figlio di Dio ha amato l'umanità. La prima reazione di fronte all'ingiunzione, sarebbe di considerare impossibile l'imitazione di un modello così alto. Ma, appunto tramite l'Eucaristia, la vita di Cristo penetra nell'intimo dei suoi discepoli, procurando loro la forza spirituale di spingere l'amore fino al culmine. Facendosi loro cibo, egli viene ad amare in essi, e li rende capaci di amare gli altri come lui stesso ha amato. La nuova legge della condotta cristiana è dunque intimamente legata all'Eucaristia; questa assicura il compimento del preceitto di carità.

Il cristiano ha bisogno dell'Eucaristia per superare sempre il proprio cuore. Egli deve nutrirsi dell'infinito amore di Cristo per andare oltre tutti i limiti che spontaneamente cercherebbe di porre al suo amore. Pietro aveva chiesto a Gesù: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». La risposta gli fa capire che il massimo di sette volte era insufficiente: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette» (Mt. 17,21-22). Il perdono dev'essere accordato senza alcun limite. È più particolarmente tramite l'Eucaristia che viene data al cristiano la forza di perdonare senza limiti.

Durante l'ultima Cena, la prima risposta di Gesù alla discussione che era scoppiata tra i discepoli per il primo posto a tavolo, era stato il gesto della lavanda dei piedi. Il Maestro aveva posto sotto gli occhi di uomini ambiziosi, ferrei nelle loro rivalità, il modello dell'umile servizio che invece di rivendicare il primo posto, cerca l'ultimo. Aveva chiesto loro d'imitare questo esempio, ma sapeva, per l'esperienza delle frequenti dispute, che una raccomandazione non sarebbe bastata. La risposta decisiva alla contesa, la dà, infatti, nell'Eucaristia che apporterà ai suoi discepoli la forza morale necessaria per seguire il suo esempio. L'Eucaristia farà penetrare in essi la disposizione d'umile servizio propria al Maestro e li renderà capaci di lavarsi i piedi gli uni gli altri.

Le parole: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace» (Gv. 14,27), assumono anch'esse il loro senso con l'Eucaristia. La pace viene da Cristo, che ha riconciliato l'umanità con il Padre e nello stesso tempo ha riconciliato gli uomini tra loro. Questa pace entra nel più profondo dell'anima mediante il pasto eucaristico, una pace atta a superare tutti i conflitti, a resistere a tutte le tentazioni di odio o di vendetta.

Mistero d'unità

Da allora, l'Eucaristia appare come il sacramento per eccellenza dell'unità. La preghiera sacerdotale tende a sottolineare il frutto d'unità che risulta dalla Cena: «Perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv. 17,21-23).

L'audacia di questa preghiera consiste nel proporre come modello d'unità l'unione del Padre e del Figlio. Questo ideale potrebbe sembrare inaccessibile, impossibile da raggiungere con sforzi umani. È l'Eucaristia che facendo entrare nel cuore dei cristiani la vita più intima di Cristo, introduce in essi la sua unione con il Padre. Il più alto modello d'unità, quello dell'unità divina, è posto in questo modo all'interno dell'esistenza cristiana.

Con ciò, l'Eucaristia svolge un ruolo essenziale nell'unione dei cristiani, ossia nella formazione e nello sviluppo della Chiesa. Essa fa in modo che l'unione non sia soltanto esteriore, ma che costituisca un'autentica unione spirituale. Essa offre a tutti i membri della comunità la forza necessaria per rafforzare la loro unione d'anima.

Mistero d'unione alle persone divine

L'Eucaristia fa vivere il discepolo nell'intimità del Maestro. Il «Rimanete in me e io in voi» (Gv. 15,4), si è reso possibile solo mediante l'Eucaristia che fa entrare il Signore stesso all'interno dell'anima. In particolare, donando la forza di osservare i comandamenti, l'Eucaristia permette l'abitazione delle persone divine nel cuore. «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv. 14,23).

L'Eucaristia apre specialmente il cuore alla venuta dello Spirito Santo: il Cristo eucaristico è il Cristo glorioso, pieno di Spirito Santo, ed è tramite lo Spirito Santo che egli agisce nell'intimo del

discepolo, dandogli una luce che lo conduce «verso la verità tutta intera» (Gv. 16,13). L'insistenza sulla venuta dello Spirito Santo nei discorsi dell'ultima Cena, non è dovuta soltanto all'intenzione di annunciare la Pentecoste; essa si giustifica con la volontà di attirare l'attenzione sull'effusione dello Spirito che si produce mediante il pasto eucaristico.

Questa effusione dello Spirito tende in particolare ad assicurare lo sviluppo dell'unità e della carità. L'unità del Padre e del Figlio, che Gesù ha indicato come supremo modello d'unione, è una unità che s'impersona nello Spirito Santo. Lo Spirito agisce dunque come fonte di avvicinamento comunitario, di riconciliazione e di unione.

Mistero sacrificale

Facendo vivere il discepolo della vita di Cristo, l'Eucaristia lo associa al suo sacrificio redentore. Gesù ha sottolineato la partecipazione degli apostoli alla sua passione, con dei termini che sono ancora impressionanti per il lettore del vangelo: «In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia» (Gv. 16,20). Sarebbe illusorio sognare una vita attaccata a Cristo e staccata dalla sua croce. È una illusione che regna nel mondo quella di una vita senza prove, di una felicità completa. Il Maestro previene i suoi discepoli contro una tale illusione. Non comunica loro soltanto uno sguardo lucido sulla necessità di portare la sua croce; dona loro la forza tramite l'Eucaristia. L'Eucaristia è sacrificio prima di essere pasto; colui che vi partecipa si unisce al sacrificio di Cristo e con il pasto riceve l'energia spirituale che gli permette di vivere la propria offerta. Siccome il Cristo che si dona in cibo è il Cristo risorto, egli assicura il passaggio della sofferenza alla gioia. L'Eucaristia è fonte di una gioia superiore, che domina ogni dolore.

Mistero di fecondità spirituale

Infine, nell'educazione che Cristo ha dato alla fede eucaristica nell'ultima Cena, conviene ricordare la promessa di fecondità. Colui

che è associato alla croce non riceve soltanto la certezza di conoscerne una gioia più profonda. Egli sa che la sua vita diventa più feconda perché il Padre manda la prova a questo scopo: «Ogni tralcio che porta il frutto, lo pota perché porti più frutto» (Gv. 15,2). Sviluppando la più intima unione con Cristo, l'Eucaristia tende a far crescere la fecondità: «Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto» (Gv. 15,5). Questa fecondità è sorgente supplementare di gioia: «Vi ho detto questo perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv. 15,11).

Educando la fede dei suoi discepoli nell'Eucaristia, Gesù ha educato la nostra fede. Egli ci ha fatto comprendere l'importanza del mistero eucaristico e le meraviglie che in esso si nascondono. Queste meraviglie sono destinate a manifestarsi nella nostra vita cristiana.